

*Grondante sconcerto, si tolse scarpe e calze. Si gettò a peso morto sul letto, ancora vestito, dopo l'ennesima giornata in fabbrica; tuttavia questa aveva avuto qualcosa di diverso dalle altre: era stata l'ultima.*

*Sospirò pesantemente, quindi si slacciò la cintura ed allentò la morsa dei macchiati pantaloni da lavoro.*

Erano dei bei pantaloni, in fin dei conti: il loro blu elettrico era sopravvissuto dignitosamente a troppe macchie, troppi lavaggi e troppe giornate ossessivamente monocordi, ed i fili in poliestere-cotone erano, dopotutto, rotti in ben pochi punti, rispetto a quanto avevano passato. Alla fin fine, quei pochi soldi aggiuntivi spesi per le definizioni *antiacido* ed *ignifugo* nella scheda tecnica non erano andati poi così sprecati, anche se non rimpiangeva di non aver mai dovuto sperimentare esattamente le resistenze vantate dal produttore del capo.

Osservava il bianco, vuoto soffitto della stanza, mentre la sua mente danzava fra tali futili pensieri, e fu con un po' di sorpresa che si ritrovò il volto contorto in quello che, nelle intenzioni, doveva essere un mezzo sorriso, ma che in realtà era uno sgradevole innalzamento della parte sinistra delle labbra, teso abbastanza nervosamente da palesare il disagio che, in sottofondo, permeava ogni pensiero del ragazzo.

Avrebbe voluto chiudere gli occhi, ma lo sentiva già prima di provarci: era troppo stanco per dormire.

Si ritrovò nuovamente perduto nel flusso di coscienza che una reminiscenza inconscia definiva joyciano, e quando infine, dopo un minuto o infiniti, ne prese atto e ne afferrò il contesto, si ritrovò a pensare che forse la scuola l'aveva preparato proprio a quello: a trovare citazioni colte per il proprio status di fallito.

Ed eccolo, infine, il nodo gordiano, il bandolo della matassa, l'Om, cosmico suono della creazione del suo masochista pellegrinaggio mentale: si sentiva, dato che dire *era* suonava troppo catastrofico anche per la sua situazione, un fallito.

Ultimo. Era stato il suo ultimo giorno di lavoro. In un istante, uno degli infiniti e nascosti meccanismi di autodifesa della mente umana tentò di indirizzarlo verso un'altra realtà, verso un viaggio oniricheggiante che l'avrebbe ben presto condotto ad un sonno ristoratore, se non dell'anima, almeno del corpo martoriato.

Nella propria, fugace visione, si vide al proprio ultimo giorno lavorativo nei panni di un uomo brizzolato, segnato inevitabilmente dall'età, ma in un modo elegante, non volgare, avvolto in vestiti che non trapelavano l'indecente bisogno d'apparenza proprio dell'ambiente manageriale comune e banalmente costellato dei suoi grandi marchi, ma che tuttavia mantenevano una raffinatezza interamente originale e personale. Una capigliatura vagamente spettinata, forse un paio di occhiali tondi, o ancora un accenno irriverente di barba incolta ne sottolineavano l'apertura mentale contrapposta a schemi di eleganza ormai superati ed imposti dalla società, traslando la sua figura fuori da ogni regola ed imposizione, e provocando nei colleghi che lo circondavano i numerosi sguardi di ammirazione e rispetto lui rivolti. Eccolo, nella propria visione, a stringere mani e scambiare caldi sorrisi, un uomo pienamente realizzato e felice, salutato dai colleghi al suo ultimo giorno di lavoro, quello prima della pensione.

Eccolo passare le consegne del modesto, ma redditizio e funzionale impero da lui costruito a...

No, no, *No!*

Impero? Rispetto? *Pensione?* Non si ritrovò così sorpreso nel rendersi conto che, fra gli svariati elementi della propria allucinazione, era proprio quest'ultimo il più irreali ed irraggiungibile.

Era ininfluyente che avesse lasciato gli studi non appena finita la maturità, che se ne fosse andato per iniziare a costruire una vita che fosse propria, che *sentisse* propria, e che avesse iniziato a lavorare da subito. Né era influente che si mantenesse a forza di cibi in offerta, e che andasse a lavoro in bicicletta per non dover mantenere anche una macchina, pur di metter via dei soldi.

Non aveva iniziato da molti anni ad interessarsi di politica, ma inevitabilmente il susseguirsi dei governi e dei loro relativi strafalcioni, nel tempo, aveva provocato discussioni più o meno banali durante i pranzi della famiglia, depositando nella mente del ragazzo, volente o nolente, informazioni

sull'andamento della propria nazione. Informazioni che si sarebbero rese utili nella sua vita *libera*, ma dalle quali ora riusciva, in gran parte ma non del tutto a torto a causa del pensiero appena interrotto e del pessimismo indotto dalla situazione, ad estrarre solamente il continuo aumento delle età pensionabili.

Imprecò ad alta voce. Non importava contro chi, non importava il perché, non importava nulla di nulla. Tutto aveva perso il proprio valore, la propria essenza, tutto era vano, ed il preconcetto prettamente samuraico – anche se lui non poteva esserne a conoscenza – del mantenere il contegno prima di tutto quando siamo soli con noi stessi, per non esser manchevoli in pubblico, era dipartito verso lidi distanti.

“Al diavolo”, imprecò, mentre i muscoli addominali si contraevano, permettendogli di alzarsi dal letto.

Adesso era troppo sveglio, per dormire.

Si alzò, dirigendosi alla finestra della stanza da letto del bilocale in cui abitava. Si trattava di due squallide stanze, unite da un ingresso che poteva misurare forse un metro quadro e dotate di un angusto bagno, sprovvisto di finestre ed aerato solo da un condotto che funzionava a singhiozzo.

Un locale, quello dove ora si trovava, era predisposto a camera da letto, e non conteneva altro se non il proprio giaciglio, decorato da lenzuola cromaticamente sfumate, ed un non troppo ampio armadio dall'aspetto quadrato, comprato certamente in uno di quegli immensi magazzini a basso costo e dubbia qualità, o almeno solidità. L'altra stanza fungeva contemporaneamente da cucina, salotto, palestra, sala riunioni, sala prove, solarium, biblioteca e studio. Aveva svolto altresì occasionalmente il compito di seconda camera, quando in passato il ragazzo aveva avuto ospiti, per le più svariate ragioni, cedendo loro il letto ed adattandosi a dormire in un divano che teneva a malapena due persone sedute fra i propri braccioli. Oltre al divano, la saletta disponeva di un tavolo a quattro posti, uno dei quali inutilizzabile, giacché posato alla parete per non rendere lo spazio più angusto di quanto già appariva, ed un altro occupato da un vecchio computer portatile, uno dei pochi oggetti che aveva portato da casa propria, regalatogli dal padre quando l'azienda lo aveva fornito di un'altra macchina, anni addietro.

Non disponeva di una connessione ad Internet permanente, né d'altronde gli sarebbe servita. Erano anzi parecchi giorni che non accendeva la macchina, e non aveva intenzione di farlo neppure quella sera.

Oltre al divano ed al tavolo, lo spazio era quasi totalmente occupato dal mobile che sosteneva un minuscolo televisore a tubo catodico, anch'esso spento da tempi immemori, affiancato da un rumoroso frigorifero e da poche ante contenenti i più svariati oggetti, da libri ad attrezzi per i lavori di casa. Il ronzio del macchinario, costante in presenza ma non altrettanto in intensità, suggeriva che presto si sarebbe spinto oltre il recinto che lo separava dal paradiso degli elettrodomestici, ma poco importava: l'essenziale era che non accadesse quel giorno.

L'arredamento della stanza era concluso dal mobile-cucina, un lavello ed un fornello a tre bocche, corredati dal numero minimo di ante sufficienti a contenere oggettistica e cibarie per una, massimo due persone, e chiusi nell'insieme da un piccolo forno a microonde che aveva passato tempi migliori, gentile concessione del padrone di casa.

Era già arrivato alla finestra, quando si riscoprì nuovamente perduto in questi pensieri. Non se ne stupì più di tanto, innanzitutto perché comprendeva come la sua mente tentasse di evadere dalla situazione attuale, ed in secondo luogo perché quelle due stanze, quella che al momento doveva chiamare *casa*, pur non potendola sentire *sua*, mangiavano mensilmente metà del suo stipendio, già orribilmente mutilato dal *sessantacinque* per cento di tasse che lo stato imponeva, nonostante svolgessero, a conti fatti, l'unico compito di dargli un posto coperto in cui accasciarsi alla fine della giornata lavorativa.

Non aveva appeso poster o quadri alle pareti, non aveva ridipinto stanze o appeso fronzoli alle finestre, tappetini di benvenuto alla porta, calamite al frigo.

Non ascoltava quasi più musica, se non nei week end a casa o quando il silenzio rischiava di renderlo folle, e le corde di quel basso plastico a quattro corde che giaceva sotto al letto non venivano fatte vibrare ormai quasi dai tempi della scuola; non ricordava né forse aveva mai avuto

un pittore preferito, al di fuori di quei quattro autori troppo storicamente famosi per esser sconosciuti, l'affissione delle cui opere sarebbe suonata tanto banale da esser fastidiosa anche alla sua mente stanca; il bianco delle pareti rifletteva in fondo il suo stato d'animo, candida ingenuità che mascherava un progressivo svuotamento emotivo di cui si rendeva conto solo trasversalmente; aveva ben poche persone a cui dare il benvenuto, fra le visite sempre più rade degli amici che si ricordavano della sua esistenza, e la massa di lavoratori nelle sue stesse condizioni che affollavano quel condominio, un calderone etnico che spaziava attraverso i quattro angoli del globo e che trasformava l'ammasso di case popolari in una torre di Babele dove non era rado imparare nuovi concetti di religiosità alternativa, durante i battibecchi ormai troppo frequenti per non esservi abituati.

La mano aveva già aperto la finestra, spalancando la visuale sul panorama della città: un'altra Babele, identica e giusto innanzi alla propria, bloccava la maggior parte della vista, lasciando intravedere sprazzi di un prato, originariamente la base di un'area pubblica la cui manutenzione non era mai stata realmente curata, una foresta amazzonica che un giardiniere giapponese pazzo aveva cresciuto come bonsai.

La primavera era ormai arrivata, seppure, come ogni anno, fosse sempre meno riconoscibile. Tuttavia, quella sera era calda, in un modo afoso che prometteva tempesta, forse non la sera stessa, ma certamente nei giorni successivi. Il vento caldo soffiava a refoli, ritmicamente coinvolgendo i capelli del ragazzo, non lunghi, ma nemmeno corti, in una danza ritmica che non disdegnava di concludersi sui suoi occhi, portando la testa ad un leggero movimento liberatorio.

Tentò di consolarsi pensando che, in fondo, non andava poi così male: un amico, tempo addietro, gli aveva suggerito di portare il curriculum in un'azienda alla ricerca di personale, che lo aveva richiamato fissando un colloquio per due giorni dopo. Non era un impiego al Senato, né valutava di aver poi troppe possibilità di essere assunto, ma una scintilla di speranza era quello che gli serviva per non spingerlo ad anticipare il suo frigorifero usando la finestra per scendere da quel terzo piano. Inoltre, non si trattava di un impiego come operaio, e questo gli dava una sorta di piccola carica adrenalinica ed ottimista, aumentata dal fatto che, se fosse stato fortunato, avrebbe avuto un contratto a tempo determinato, dato che di quei tempi chieder di più era effettivamente chiedere troppo, di almeno un anno, risparmiandosi l'ansia che, mensilmente, lo aveva colpito alla fabbrica per l'attesa del rinnovo.

Stava già reimmergendosi in uno dei suoi mondi fittizi, quando il suo stomaco vibrò di un gorgoglio profondo. Distratto com'era dai suoi pensieri, per l'ennesima volta non aveva cenato.

Non furono più di quattro i passi che lo portarono davanti al frigorifero, e mentre una mano apriva la poco stabile anta metallica, l'altra si allungava a premere il pulsante di accensione del televisore. Lo schermo diffuse immediatamente il ronzio, tipico dei vecchi apparecchi, del campo elettromagnetico che si diffondeva per la stanza, seguito e coperto dopo pochi istanti da voci istintivamente fastidiose.

Un telegiornale trasmetteva, con avida dovizia di particolari, un dibattito fra due politicanti – giacché chiamarli politici sarebbe stato un eufemismo decisamente troppo clemente – che si aggredivano verbalmente, accusandosi l'un l'altro di misfatti che, badando alle parole e alle forbite metafore utilizzate, apparivano all'ascoltatore come crimini contro l'umanità.

Se la memoria non l'ingannava, oltretutto, i due uomini di età avanzata che si scannavano con la perizia di avvoltoi, sfruttando tanta energia e tanto ardore quanti avrebbero forse fatto meglio ad investire in quello che ufficialmente era il loro lavoro, erano addirittura appartenenti allo stesso schieramento. Una scena non nuova, ma certo sempre fastidiosa, particolarmente se paragonava i loro stipendi di parolieri con il proprio. Meglio, con quello che *era stato* il suo.

Riportò lo sguardo all'ammasso di latta e plastica che spandeva ora il proprio freddo contenuto d'aria per la stanza. Non era esattamente il frigorifero di un ristorante di lusso, ma non era neppure troppo vuoto, non ancora almeno.

Un vasto assortimento di prodotti prevalentemente in offerta, dalla carne avvolta nel cellophane a confezioni di mozzarella in sconto, a foglie di lattuga in sacchetti di plastica, a contenitori in tetrapak di succhi di frutta, gli si parava davanti agli occhi.

Lo sguardo si posò su una confezione di mortadella aperta da quanto solo gli déi potevano immaginare, e nonostante non avesse una laurea, giudicò adatto finirla prima che forme di vita autonome decidessero di eleggerla a zona residenziale.

Estrasse l'involucro dell'affettato, qualche sottiletta e l'ultima lattina di birra che gli rimaneva, appuntandosi mentalmente di dover andare a far scorta al più presto, prima di dirigersi verso un'anta dalla quale estrasse un pezzo di pane relativamente fresco.

Preparato alla svelta un panino, trovò la voglia e la forza di fermarsi un momento per sedersi e cenare, se di cena si poteva parlare, ben conscio dei rischi che l'immobilità comporta, per chi ha bisogno di tutto tranne che di pensare.

Osservò le fette di affettato che facevano capolino dal pane, ma non c'era verso di fare in modo che le proprie mani vi si avvicinassero. In una sorta di trance, osservava il panino, che lo ricambiava dall'arrogante sua prospettiva della propria materialità, incapace di compiere un'azione tanto semplice.

Come aveva saputo nei pochi minuti precedenti che non sarebbe riuscito a prender sonno, ora sapeva che, per quanti sforzi potesse fare, non ci sarebbe stato verso di far sì che quella mortadella andasse giù. Sorrise ad un doppiosenso che fulmineo gli bussò alla mente, per dimenticarsene un istante dopo.

Aprì il panino, gettò la mortadella nel cestino con una sorta di distante soddisfazione, la copia bonsai di un milionario che fuma una banconota da cento euro coltivata dal solito giardiniere giapponese impazzito, ingoiò le due sottilette e, insacchettato il pane, lo mise in congelatore ad attendere il proprio destino. Ripose anche la birra in frigorifero, preferendo sostituirla con qualche sorso di fresca acqua. Per un giorno ancora, non avrebbe alimentato la tipica pancetta da bevitore medio che temeva e prevedeva prima o poi sarebbe giunta, senza tuttavia limitarsi troppo od impegnarsi per sconfiggerla.

Era ormai calato il buio, stesosi con l'inesorabilità e la leggerezza di un velo lasciato in balia della forza di gravità sopra la città, discreto e silenzioso.

Non aveva voglia, di uscire, non quella sera; non guardava il cellulare dalla sera prima, né aveva intenzione di farlo, casomai avrebbe contattato i suoi amici l'indomani; il computer lo osservava, un monitor che, con un misto di curiosità ed implorazione, lo supplicava di accenderlo.

Sarebbe rimasto insoddisfatto anche stasera.

La televisione proseguiva, incessante, il suo ciarlare: la grottesca imitazione di telegiornale era nel frattempo proseguita, passando da un'orribile e sanguinosa strage familiare in uno sperduto paese, descritta con la precisione e nomenclatura di un professionista dell'horror, alla notizia di un cagnolino che riusciva a contare battendo la zampa, eseguendo elementari calcoli aritmetici.

Talvolta osava chiedersi se fosse l'unica persona al mondo a giudicare quell'ammasso di terminologie forbite e metafore confezionate alla stregua di disinformazione volontaria, di pubblicità globale della violenza. In caso contrario, appariva impossibile che il sistema reggesse ancora. Due persone al mondo colme della medesima sua insofferenza non potevano non esser già intervenute.

Allo stesso modo e sullo stesso livello poneva le varie sfaccettature dell'anti-cultura che pareva spopolare ultimamente, dai reality alle offerte di telefonia, alle pubblicità regresso, a varietà in perenne discesa qualitativa, a comici scontati e banali. Il tutto condito da qualcosa di ben più terrificante dell'inutilità o della mancanza d'innovazione: una crescente volgarità e volgarizzazione di ognuna delle forme d'arte e comunicazione. Una parabola ascendente che non era, come avrebbe voluto dichiararsi, sinonimo di contro cultura o di rivoluzione, o anticonformismo: era semplicemente, orribilmente stupida.

Decise di staccare completamente da quella serie di pensieri deprimenti, concedendo infine al letto la possibilità di svolgere il proprio mestiere.

Si tolse i pantaloni, non prima di aver esitato in un mezzo sogghigno, riprendendo i precedenti pensieri sul capo, che venne posato alla meno peggio su di una sedia, immediatamente seguito dalla maglietta.

Così, con null'altro addosso, esponendo un fisico né abbastanza formato da poter esser definito

muscoloso, ma neppure tanto poco allenato da rientrare nella categoria del fuori forma, bensì semplicemente abbastanza normale da potersi dire mediocre, si gettò sul morbido materasso, impedendo ad ogni riflessione nascente di rivelarsi.

Sprofondò in un sonno vuoto e senza sogni, che lo portò velocemente al giorno successivo.

In sottofondo, un lettore cd spargeva nell'aria le note claustrofobiche e vagamente inquietanti dei nove brani di *Absinthe*, dei *Naked City* di John Zorn, meccanicamente conscio che il suo stato, impostato in *loop*, l'avrebbe portato a ripetersi per quanto rimaneva della notte.

Si svegliò al ritmo delle percussioni vagamente tribaleggianti di *Verlaine, Pt I: Un Midi Moins Dx*, che accompagnavano accordi di chitarra ed effetti che si portavano al limite della sperimentazione sonora. Forse non era una cima in molte cose, ma la musica, quella non poteva togliergliela nessuno. La vita aveva ridimensionato il tempo che riusciva a dedicarle, ma non l'aveva ancora eliminata.

Aveva spaziato, nella sua vita, un'infinità di generi, dalle composizioni dodecafoniche di Schoenberg alle distorsioni più pesanti della peggior speedcore che si potesse trovare in discoteche *avanti*.

Non si era risparmiato nulla, non esisteva una nicchia sonora, giunta alle sue orecchie, alla quale non avesse concesso almeno una possibilità. Non era un maestro di musica, neppure un esperto a dirla tutta, se non nei campi che l'avevano veramente appassionato, ma neppure un ignorante.

Il computer aveva poco spazio disponibile, ma numerose custodie di cd, per la gran parte illegalmente scaricati da internet e masterizzati, o copiati dopo averli presi in prestito da amici o biblioteche, testimoniavano una passione che sarebbe potuta sembrare meramente collezionistica ed edonistica, ipotesi che sarebbe stata facilmente dissipata da una rapida scorsa ai nomi.

Chissà, in un'altra situazione, sarebbe – o ancora in futuro avrebbe - potuto diventare un ingranaggio del meccanismo musicale che girava così lentamente, e soprattutto distante dalla luce del sole, negli ultimi tempi.

Non fu la musica tuttavia a svegliarlo. Erano a malapena le otto e mezza, orario ben inconsueto se si pensava che eran solitamente solo i sabati e le domeniche i giorni in cui si poteva concedere del sonno aggiuntivo, sebbene l'orario fosse già effettivamente ben al di là della solita sveglia.

Tuttavia, il suo organismo pareva non volergli lasciare la possibilità di sprecare completamente quello che era, in fin dei conti, un giorno dal significato differente dal solito.

Era un buco intermedio fra due momenti della sua vita.

Come in un libro fantasy, di quelli che leggeva da più giovane, qualcosa di superiore lo guidava verso una maggiore comprensione.

Non tentò di sopprimere un ghigno nascente a quel pensiero ancora imperniato degli effetti confusionari del dormiveglia, mantenendolo invece mentre si alzava, cercando qualcosa che sostituisse il suo non-pigiama; una vecchia maglietta lisa dei Doors adempì perfettamente allo scopo.

Mentre pensava alla colazione, la claustrofobia forse troppo opprimente del richiamo zorniano alla Fata Verde venne sostituita da un'opera del medesimo autore, ma di stampo totalmente differente: appena il dito premette il pulsante Play, le note di un'aggressiva ed imprevedibile *Batman*, alternando sfuriate di batteria e melodiche parti di chitarra e sassofono, spaziando dal grind al jazz al country, iniziarono a risuonare nel piccolo appartamento.

*Naked City*. La *città nuda* che gli veniva proposta rivelava progressivamente la propria natura, e sebbene il ragazzo fosse consapevole che si trattava di New York, non poteva evitare di raffrontarla alla situazione in cui si ritrovava, quel misto di malinconia blues, quella sensazione opprimente che sfociava in attacchi schizofrenici di breve durata e senza una vera realizzazione del proprio scopo d'essere, la multiculturalità caleidoscopica delle composizioni e delle influenze.

Non afferrò la stranezza dell'essersi *ricordato* di accendere lo stereo la sera prima, e di aver addirittura cambiato il cd al suo risveglio, se non mentre azzannava una fetta biscottata imburrata, seduto al proprio tavolo e, una volta tanto, durante una colazione pressoché normale.

Forse era la buona predisposizione datagli dal giorno di “vacanza” involontario, dimenticando la

situazione che l'aveva imposto, a risvegliargli lentamente le percezioni che la vita gli toglieva poco a poco.

D'un tratto si bloccò, come rapito in un istante di estasi mistica. L'ultimo boccone di fetta biscottata ancora in mano, gli occhi dilatati e ogni muscolo in quello stato semiteso che l'immobilità comporta. Si soffermò ad osservare - anche se, più che osservare, sarebbe corretto dire sentire - quanto accadeva intorno a lui. Il rombo aritmico ed incessante delle automobili che passavano, il brulicare di vita lavorativa che da ore già muoveva la città, l'alzarsi o abbassarsi di saracinesche nel condominio, il vociare di universitari in cammino verso la lezione delle nove, i rumori di assestamento delle tubature dell'appartamento, il ronzio del frigorifero, la tensione elettrica del vecchio televisore spento, i passi nei corridoi. Se avesse aguzzato ancora i sensi, forse avrebbe sentito i richiami degli uccelli che tentavano di farsi strada fra le pareti sonore del traffico umano, il fruscio delle foglie dei pochi alberi, silenti guardiani ai lati della strada frontale all'edificio, alla brezza mattutina, che già andava scaldandosi in quella giornata dal pieno sapore estivo.

No, non poteva certo sprecare una giornata come quella.

Le ore che lo separavano dal suo prossimo colloquio erano sue, e dentro di sé qualcosa di risvegliatosi da non troppo lo avvertiva che non avrebbe permesso andassero sprecate; si trattava di una carica di energia che non sperimentava da parecchio, quasi artistica, di quelle che pervadono il corpo alla fine della proiezione di un film particolarmente coinvolgente, che possono arbitrariamente, a seconda del contesto, farci sentire in grado di sfidare a duello Bruce Lee, riprendere le lezioni di chitarra, organizzare l'occupazione della scuola.

Avesse avuto una tela davanti, avrebbe dipinto, e al di là delle sue eventuali qualità pittoriche, quello che ne sarebbe uscito sarebbe stato qualcosa di vivo. Avesse avuto uno strumento musicale, avrebbe improvvisato una canzone che parlava. Avesse avuto lo spazio, avrebbe corso e saltato in modo tanto naturale da far apparire movimenti così casuali alla pari di una danza.

Invece si limitò ad alzarsi e recuperare un paio di jeans dall'armadio, con una naturalezza che non gli apparteneva da mesi, priva della pesantezza datagli dalla condizione lavorativa che la sua mente associava a schiavitù vagamente retribuita.

Sarebbe uscito, era indubbio. Avrebbe esplorato e denudato quella che era la sua città, e sebbene non fosse esattamente questo il pensiero che gli illuminò la mente, era quello che la sua parte sopita indubbiamente desiderava: recuperare la propria coscienza di sé.

Si vestì, si lavò velocemente, dando una rapida occhiata ai propri capelli scarmigliati, agli occhi nocciola vispi e attenti, al principio di barba incolta al quale non aveva intenzione di porre rimedio.

Per un riflesso condizionato prese ed intascò il cellulare, nonché il portafoglio. Si osservò un'ultima mezza volta allo specchio, ma era troppo preso dalla scia lasciatagli da questa nuova, sconosciuta sensazione, per perdere tempo in dettagli che significavano ben poco.

Indossava ancora la maglietta lisa dei Doors, quando uscì, e le casse dello stereo vibravano ancora delle note irregolari di John Zorn.

Scivolò lungo il corridoio, avvolto dall'odore del marmo delle scale lavato da poco, misto a zaffate di minestrone, nonché da un retrogusto di sporco residuo ed annidato, marcescenza in agguato ma ancora troppo debole per potersi permettere di uscire allo scoperto.

Non aveva alcuna fretta, addirittura non aveva nessuna meta, tuttavia il passo era veloce, almeno mentre scendeva le scale. Articolò un *buongiorno* che suonò molto più simile a un *'rno* in saluto ad un'anziana signora che viveva, con l'enorme suo figlio ed un marito che non si era mai alzato dalla propria poltrona nei passati cinque anni, al piano di sotto.

Uscì infine all'aria aperta. Immantinente, la zaffata di veleni della città lo investì, avvolgendolo e stuzzicandogli prepotentemente il naso, travestendosi sotto la coltre dei pollini provenienti dalle piante che adornavano il sentiero d'ingresso al condominio.

D'un tratto, la sua coscienza venne assalita dalle immagini che gli si muovevano dinnanzi: un immenso plastico mal colorato di edifici, percorso continuamente da vermi metallici e velenosi, e percorso da virus su due gambe spesso ancora peggiori. Una serie infinita di macabre scatole cinesi, cemento che conteneva metallo, che conteneva carne e sangue, che conteneva ipocrisie e paure e

sentimenti inelencabili. *Non sempre brutti*, si costrinse ad ammettere. Ma spesso.

Rimase qualche istante bloccato all'ingresso del condominio, in una sorta di paralisi misticheggiante, incapace di decidersi sul da farsi. Era stato uno stupido, dove diavolo voleva andare alle nove di mattina, solo, a piedi?

Avrebbe fatto meglio a tornarsene di sopra e prepararsi psicologicamente per il colloquio del giorno dopo. Chiamare qualche vecchio amico all'ora di pranzo, magari, cullarsi nel rassicurante ritorno ciclico dei discorsi preconfezionati fra vecchi amici forzati che avevano ben poco ormai da condividere.

Sì, era esattamente quello che avrebbe dovuto fare. Ma allora, perché i suoi piedi muovevano in direzione della strada?

Prima di potersene rendere conto, eccolo incamminato sulla via per il centro cittadino.

Muoveva passi cadenzati, falcate di una lunghezza e un ritmo leggermente superiore ad una camminata normale, abituato alla fretta e ai pressanti ritmi della vita quotidiana.

Rallentò solo quando se ne rese conto, e si rimproverò fra sé e sé, giacché quel giorno non aveva alcuna fretta. Né aveva tempo da sprecare, a ben pensarci. Ma principalmente, non aveva fretta.

Aveva questo strano modo, di pensare e farsi travolgere dalle proprie elucubrazioni, così come dai comportamenti prettamente fisici ed automatici, per poi rendersene conto e correggersi, per quanto la correzione avvenisse solo a livello meccanico, senza alcuna reale memorizzazione della propria decisione atta a non ripetere l'errore in futuro.

Era generalmente un atteggiamento che non suscitava che simpatia nei suoi confronti, specialmente quando si trasformava in un'inaspettata uscita, tanto naturale ed improvvisa che spesso veniva fraintesa come battuta, e che aumentava il suo effetto quando invece trapelava la realtà del suo pensiero. Altresì, tuttavia, spesse volte uscite non totalmente ragionate potevano, nella loro innocenza, provocare fraintendimenti e reazioni immediate non sempre piacevoli.

Era se non altro felice che quest'aleatorietà facesse sì che chi lo conosceva potesse amarlo o odiarlo, e difficilmente si soffermava su una fastidiosa indifferenza, o un'improduttiva via di mezzo. Meno lieto era invece di constatare, giorno per giorno, quanto il bombardamento mediatico, le modalità di vita e l'ambiente lavorativo gli avessero permesso di sviluppare un acutissimo e pungente sarcasmo, facoltà che, unita alla precedente, si amalgamava in una miscela delicata ed esplosiva come nitroglicerina.

La mente, impegnata nel contemporaneo coordinamento di tutte le facoltà motorie al fine di giungere a quella meta che non esisteva, gli presentò, per misteriose associazioni immediate, l'immagine della sua ultima ragazza.

Non era stata una storia banale, non era stata una semplice avventura di quelle che sembravano esser diventate lo standard per i giovani suoi contemporanei, non era stata una storia semplice, come semplice non era stato il distacco, almeno per lui.

Ora, invece, lentamente logorato da una solitudine che cresceva come un tumore, sotto le spoglie semiromantiche di una malinconia post-rapporto, si allontanava da un genere femminile che non riusciva a far rientrare negli standard che umilmente richiedeva in una compagna di vita.

Ed era esattamente quello stesso sarcasmo l'arma con cui si difendeva da nuove delusioni. Battute taglienti, constatazioni tanto reali quanto a volte ineleganti, schiette, crude.

*Vendono anche magliette della tua misura*, quando capitava l'oramai somatizzata scena della ragazza con una maglietta minuscola, che tenta di coprirsi un ombelico fisicamente fuori dalla portata del tessuto. *Fanno un corso apposta, per quelli?* Se l'andatura della sfortunata era modificata da tacchi esageratamente alti. *Il sole è tramontato un paio d'ore fa*, quando si incrociavano persone con occhiali da sole, visiere o cappellini ad ore improponibili della notte.

Non sempre le osservazioni erano pronunciate con cattiveria, non nelle intenzioni; eppure, di giorno in giorno, si acuiava la capacità della sua voce di assumere un tono acidamente materiale, nonché di uscire nei momenti migliori per l'efficacia della provocazione, peggiori per le reazioni che riusciva a causare. Non sempre tali reazioni erano immediate, ben spesso neppure troppo esterne.

La gente cercava mediamente per qualche istante di trovare, nel suo sguardo, la prova ch'egli stesse scherzando, che la burla si sarebbe trasformata in un complimento, o quantomeno sarebbe esplosa

come una bolla di sapone. Tuttavia, per quanto un istinto di autoconservazione tentasse d'indurlo a sor-ridere, in modo da dare quest'impressione, molto spesso la cosa covava all'interno della vittima fino a tramutarsi in un vero e proprio astio, alimentato dalla mancanza di chiarimenti dovuta all'immediatamente successiva assenza di dialogo, un silenzio imbarazzato che nasceva una volta appurato che la risata liberatoria non sarebbe mai arrivata.

No, decisamente la vita non lo stava trasformando in un animale sociale, e ringraziava quegli amici che avevano intercettato il suo crescente disagio, ammortizzandolo e comprendendolo.

Amici che, purtroppo, ora non erano lì, mentre lui si rendeva conto di essere oramai in centro.

La sua camminata iniziava a zigzagare sempre più spesso fra studenti in ritardo per la lezione all'università, gli unici che si potessero permettere di arrivare a loro piacimento, e le prime figure incravattate della giornata.

I primi si aggiravano, nella loro triste finta varietà di modi ed espressioni, come padroni nel loro podere, cui tutto era dovuto. Alcuni sfoggiavano polo rosate, o pull-over leggeri di marche eleganti, camminando a passi brevi e veloci, la testa abbassata ed incassata fra le spalle, i capelli rigorosamente corti, occhiali rettangolari o perfettamente ellittici, borse di pelle o tessuto nero per i loro portatili, estremamente professionali. Altri avanzavano avvolti da magliette attillate, ricoperte di scritte, prevalentemente in inglese o in lingue spagnolesse, spesso glitterate o comunque rifrangenti; jeans a cavallo basso, che lasciavano intravedere boxer o mutande nonostante le cinture dalle enormi fibbie, occhiali da sole poggiati sopra la testa, fra capelli rigidamente acconciati, bloccati dal gel in formazioni spaventevolmente simili; facce strette, mandibole allargate, denti bianchi e sorrisi inutilmente vuoti, che li rendevano spesso più simili a grossi scimpanzè che non a ragazzi. Altri ancora si aggiravano in tenute volutamente trasandate, magari portando a fianco una borsetta finto-peruviana, boliviana o thailandese; i capelli, lunghi e mossi, o raccolti in rasta, a volte costretti da fascette multicolori; la loro andatura era la più rilassata, ma agli occhi esterni del ragazzo, ugualmente forzata, quasi la libertà che volevano evocare fosse chiaramente utopica, anche se non maggiormente ai loro stessi occhi.

I secondi erano individui di un'età che poteva indifferentemente altalenare dai trenta agli infiniti anni, non aveva importanza. Orridi completi, giacche e cravatte raramente sostituite da qualcosa all'apparenza più *giovane*, sportivo, che conteneva tuttavia sempre ed irrimediabilmente un particolare che, anche inconsciamente, riportava l'intera figura ad una sensazione di tristezza di sottofondo. Nasi adunchi o aquilini, o grossi, indifferente: sguardi e sorrisi rimanevano gli stessi, consumati fautori di espressioni che non convincevano più, arrancante arrampicata sugli specchi di professionisti stempiati o brizzolati, all'inizio o all'apice della decadenza fisica che spesso contraddistingue la fine di una giovinezza gettata troppo presto, l'inizio di una vecchiaia precoce destinata all'insoluta domanda *quando è iniziato tutto questo?*.

Si osservava attorno, come colto da un improvviso panico, un bimbo perso in una foresta al crepuscolo, fra sentieri sconosciuti e bestie mai vedute.

Non riusciva ad avvicinarsi a nessuna delle categorie di persone che incontrava, forse perchè quelli *come lui* a quell'ora eran già rinchiusi in fabbriche ed uffici e magazzini.

Si aggirava, profugo in terra straniera, per le vie che si tramutavano cambiando stile gradualmente, i condomini, le case popolari lentamente a far spazio alle abitazioni più vecchie man mano che ci si addentrava nel centro cittadino.

A spingerlo, era puramente l'istinto, che a sua volta si rifaceva a frammenti mnemonici delle sue uscite, sempre più rare, le quali peraltro spaziavano da locali del centro, a bar più fuori mano, a circoli ricavati da vecchie fabbriche nella zona industriale.

Viaggiava ora lungo la via principale, trafficata all'inverosimile ad ogni ora del giorno, e quella non faceva eccezione. A peggiorare la situazione, i lavori per la costruzione di una nuova rotonda.

Un uomo in gilet arancione fosforescente, dalla pelle scura e i tratti somatici che ne facevano intuire la nazionalità bangladese, o comunque poco distante, comandava il serpentone metallico con la sua paletta rotonda bicolore, un'infinita alternanza di verde-vai, rosso-stop, coordinata dal lato opposto dei lavori da un omaccione di mezza età, decisamente avanzata, dal prominente pancione, risultato indubbio di troppi anni di lascivia alimentare, e le guance evidentemente arrossate dal vino,

nonostante la carnagione annerita dalla perenne esposizione al sole.

Il sottofondo dei macchinari riempiva l'aria, come una di quelle canzoni di musica elettronica sperimentale che tanto andavano fra i novelli compositori. Industrial, pura e semplice, la colonna sonora di quel vecchio *Tetsuo*, *The Ironman* che nel 1988 precedeva l'evoluzione cyberpunk degli anni successivi, eseguita dal vivo davanti ai suoi occhi.

Intento com'era a studiare una scena tanto banalmente comune da essergli sempre passata inosservata, non si rese conto dell'uomo che gli si parava dinnanzi: il tempo che la coda dell'occhio si avvedesse dell'ostacolo, un battito di ciglia, ed ecco che un'infinità di carte, fogli e documenti si spargeva nell'aria, nevischio post-moderno destinato al marciapiede o al tritadocumenti.

*Mi scusi*, comandò il suo cervello di pronunciare alla bocca, ma l'insieme dei comandi giunti contemporaneamente alle varie parti del corpo era troppo complesso per potersi esprimere in qualcosa di più complicato di un *i scs*. Fermarsi, osservare, capire la situazione, chinarsi, aiutare a raccogliere, scusarsi... le azioni si imbucarono in un collo di bottiglia che non aveva via d'uscita, tanto che il ragazzo rimase immobile, tentando di articolare una frase coerente.

Fatica sprecata – o, perlomeno, lo sarebbe stata se fosse riuscito nel suo intento – giacché l'uomo non lo degnò di uno sguardo. Raccolse i pezzi di cadavere d'albero che aveva perduto, tanto avvezzo a piegar la schiena e strisciare le ginocchia a terra da risultare di una rara efficienza, tanto inutile la sua esistenza che il ragazzo non registrò neppure il suo aspetto fisico, eccezion fatta per l'orribile kaki del suo completo di uomo incravattato, nonché per la chiazza pelata che ne deturpava l'anonima testa. Un istante dopo, in una nuvola di bofonchiamenti espressi ad una voce tenuta troppo bassa dall'abitudine a parlare dei superiori, l'uomo inutile era già sparito dalla visuale del ragazzo, nonché dalla sua storia.

Avrebbe voluto forse tentare di scambiare due parole con i lavoratori, ma le sue gambe già l'avevano portato avanti, come ad allontanarlo dal brutto incontro appena fatto: un esempio più che chiaro di come non avrebbe mai voluto diventare.

La via principale sfociava in una grande rotonda, che era stata oggetto di lavori per un tempo enormemente lungo, con un risultato che, alla fine dei conti, era di una gradevolezza standardizzata, un insieme di erba ed alberelli perennemente circondati dal traffico, nutriti a monossido di carbonio, costruzioni semiastrate di mattoncini dal sapore appena orientaleggiante, e dentro la quale non era stato così rado veder svolgere piccoli, tristi servizi fotografici a bimbi in bianco che si preparavano ad un'altra festa standardizzata, il sacramento della Comunione.

Attraversarla non era solitamente impresa semplice a nessuna ora del giorno, ma quello fu un'eccezione, grazie al passaggio di un grosso camion carico di terriccio, che passò con la inamovibile sua enormità, regalando a piene mani i veleni che conteneva, sfiorando la zona che, per ingenuità limitazioni di traffico, era lui interdetta, e proseguendo con la propria andatura di immensa tartaruga metallica.

Dietro di lui, il consueto insieme di utilitarie, riempite di nervosi, umili uomini dalle teste basse e stempiate; di fuoristrada, prevalentemente riempite di nervosi mascheroni di donna dai capelli uniformemente biondi o neri, dagli orecchini pesanti o discretamente brillanti; di station wagon aziendali, riempite di poco più di ragazze e ragazzi accompagnati da uomini mai realmente diventati tali, non completamente logorati dalla vita lavorativa, intenti nel lottare contro d'essa con battute, luoghi comuni sull'ambiente di lavoro ripetuti e stravolti e ancora ripetuti e rigirati e ripetuti all'infinito. Non *ancora* logorati. Ma ugualmente nervosi.

Mentre si inoltrava nel centro cittadino, il ragazzo si rese conto di non scoprire, né di riscoprire, ciò che vedeva. Lo sapeva, e basta. Come se da sempre facesse parte del mondo in cui viveva, ne appurava l'innegabile realtà.

Il *Kafka* era un piccolo bar, abbastanza vicino al centro da avere un minimo della visibilità iniziale che serve ad ogni locale, in assenza dei divertimenti esplosivi di cui sembrava abbisognare la maggior parte della clientela attuale, ma neppure tanto centrale da dover spendere più in tasse che in rifornimenti. Ammesso e non concesso che questo non accadesse comunque.

Il suo principio di base era semplice, quanto simpatico, seppur non fosse certo il primo ad attuarlo:

all'interno della modesta stanza, oltre ai tavolini, qualche poltroncina, il bancone osservato dalle file di bottiglie e qualche pianta e specchio, trovava spazio una libreria metallica dal design ricurvo, senza troppe pretese, alla quale tuttavia non mancava il lavoro.

Erano parecchi, infatti, i volumi che ne sfidavano la resistenza, ben adagiati in file compatte, o semplicemente appoggiati sul primo posto disponibile. Una piccola biblioteca di autori più e meno famosi, dai capolavori di Calvino alle opere autoprodotte di dilettanti locali vogliosi di farsi conoscere, passando per un seminascosto reparto di libricini di "Stampa Alternativa", a denotar l'impegno vagamente sinistroido dell'anziana proprietaria, che parecchie volte le aveva causato fastidiose scritte sulle vetrate, ma mai nulla di più pesante. "Ho combattuto le mie battaglie" soleva affermare, con uno sguardo malinconico che nascondeva parecchi ricordi "ora tocca a voi. Io posso solo istruirvi su quello che è stato." Strizzava l'occhio e accentuava il *solo*, mentre parlava. Attivamente, infatti, il locale promuoveva solo l'opera di lettura, divulgazione di scritti perlopiù super partes. Erano i clienti stessi ad organizzare gli eventi che talvolta vi si svolgevano, previa approvazione della donna.

Il ragazzo sedeva ad uno dei tavolini, sorseggiando un caffè assolutamente non zuccherato. Si osservava attorno, vagamente stupito di quanto vedeva.

Era parecchio tempo che non frequentava il posto, le uniche occasioni che aveva avuto negli ultimi mesi erano state due presentazioni di autori del luogo ed una lettura di poesie di un'amica, sempre di sera, tutte seguite da un manipolo di amici, parenti, conoscenti e pochi coraggiosi.

A quell'ora - erano ormai poco più che le dieci - il luogo era affollato di una semisconosciuta razza mista, che avrebbe eguagliato, se non forse addirittura superato, in orrore il tizio con cui prima s'era scontrato, il cui ricordo era già in via di smarrimento.

Ad una prima, distratta occhiata, gli astanti potevano sembrare uno scoordinato insieme di studenti universitari sfuggiti alla propria lezione. Ad una seconda, più attenta analisi, l'ipotesi si sarebbe effettivamente confermata.

Sebbene fra di loro si mescolassero elementi che sicuramente superavano la trentina, non v'erano molte prove che confutassero la tesi che, in qualche modo, se come studenti fuori corso o come semplici assistenti/collaboratori, essi fossero direttamente coinvolti nell'ambiente studentesco.

Questa razza, differentemente da quelle fin'ora osservate, parlava.

Fu la prima cosa che notò.

Parlava, parlava e parlava.

L'intera stanza era avvolta da una coperta di chiacchiericci che si avvinghiava su di lui, estraneo osservatore in borghese, intrecciandosi in una ragnatela di discorsi come rami di un rampicante.

Molti erano normalissimi scambi fra gente della stessa fascia d'età, conditi da spizzichi di neologismi e modi di dire e fare della propria generazione. Inutili preamboli di rito a discorsi più importanti, o semplice passatempo alternativo a lezioni che l'arroganza giovanile suggeriva poter saltare.

Altri, tuttavia, erano occupati in discorsi ben più terrificanti, dividendosi in due categorie ben distinte. Anzi no.

La categoria, alla fine, era la stessa, solo suddivisa al suo stesso interno in differenti sfaccettature, ma di questo il ragazzo si sarebbe reso conto solo successivamente.

Alcuni componenti di questo secondo gruppo, sebbene tutti avessero una vena più seria rispetto a chi, ancora, stava introducendo il motivo della sua presenza nel luogo, erano decisamente più rilassati. Non c'erano grosse caratterizzazioni fisiche, anche perché, esclusi gli avventori occasionali, i ragazzi si assomigliavano un po' tutti, nelle loro maglie e pantaloni prevalentemente di povera fattura, i capelli medio-lunghi raramente pettinati, in qualche caso aggrovigliati in rasta più o meno caserecci. Il primo sottoinsieme di avventori "seri" disquisiva amabilmente di argomenti prettamente etico-morali, lanciandosi in ininterrotte filippiche a cui l'altro o gli altri annuivano con fare pensoso. Per non parlare, come i loro coetanei *schiaivi del sistema*, della televisione, parlavano di quanto la televisione facesse pena. Per non parlare di calcio, parlavano di quanto il calcio, propinato in ogni salsa in ogni trasmissione possibile, avesse loro sfondato le pareti craniche. Per non parlare di donne, parlavano di ragazze, e se non sfioravano alcuno degli argomenti precedenti,

cercavano il prossimo concerto di un gruppo locale, per la maggiore ska o almeno punk, o di gruppi più famosi, magari ignorando che l'apice della loro "controcultura", della loro autentica rivoluzione sociale, era l'aver firmato contratti con grosse case discografiche.

Il secondo sottoinsieme era estremamente più serio, all'apparenza. Politicanti in erba si allenavano in veri e propri discorsi infuocati, come se un'intera piazza di gente li stesse ascoltando. Gesticolavano e battevano pugni e diventavano paonazzi, rallentando l'incedere della propria voce solo nei momenti in cui il loro esercizio di stile esigeva l'inserimento di demagogie e paradigmi e idiosincrasie, osservando con fare distaccato gli effetti che il loro parlare forbito induceva.

Sciorinavano con leggerezza citazioni semplicistiche dei più svariati autori, spesso fra di loro scollegati tanto geograficamente quanto ideologicamente, in un gioco di ipsedixismo che intenzionalmente doveva ammiccare agli interlocutori, travestendosi da fonte più famosa ed autorevole, e per questo insindacabile. Il gioco delle matrisoske referenziali continuava ad un ritmo abbastanza sostenuto da fare in modo che l'ascoltatore che non avesse immediato riferimento mnemonico alla fonte citata, o che non avesse letto lo stesso discorso di qualche altro politicante su una rivista o su internet, non riuscisse ad elaborare abbastanza velocemente una risposta, un controesempio o una semplice riflessione.

I monologhi spaziavano dalla situazione politica italiana, all'economia americana, alla guerra in Eritrea, alle congetture sull'evoluzione sociale verso un comunismo marxista, alle teorie cospirazionistiche sugli attentati terroristici...

Non sembrava, all'orecchio esterno del ragazzo che stava ora poggiando la tazzina vuota, che l'intento principale del conferenziere fosse ragionare sul problema e giungere ad uno scambio di idee che possibilmente desse origine ad una soluzione. L'importante, ed era quello che accomunava le categorie di presenti fino a fonderle in una unica, era parlare.

Infinite spirali di clichè ripetuti alla nausea, indottrinati forse inconsciamente da quella che, da parecchi anni, era la politica del BelPaese, retorica talmente scontata e banale da rendere obbligatorio il chiedersi come non si rendessero conto di essere ridicoli.

Aveva appena consegnato qualche moneta alla proprietaria, deglutendo a malapena la voglia di urlare ed evitando lo sguardo della donna, in modo da non esser costretto a parlare, quando la porta del bar si aprì, e fece capolino un volto conosciuto. Lunghi capelli neri incorniciavano un volto lungo, la pelle appena piegata da un passato più paffuto, un principio di barba stroncato sul nascere, acquosi occhi neri, brillanti di una luce curiosa.

"Elia?" pronunciò, interrogativamente, il ragazzo. Ogni volta che lo reincontrava, stentava a credere fosse lui. Era una di quelle amicizie che nascono per concatenazioni di eventi casuali; non erano stati compagni di scuola, o di sport, o di bevute, se non occasionalmente per quanto riguarda queste ultime. Si erano conosciuti tramite distanti amicizie comuni, in quello stesso posto, avevano stabilito un rapporto di reciproco interessamento intellettuale, evolutosi secondo strade contorte in un'amicizia che era, in fin dei conti, una cosa che nessuno dei due esternava se non nelle occasioni d'incontro fisico.

Si tenevano in contatto con un'irregolare corrispondenza di messaggi sul cellulare ed email, nella maggior parte dei casi slegate l'una dall'altra, senza una cadenza fissa, senza alcun obbligo.

Non abitavano distanti, ma frequentavano ambienti e compagnie diverse, né d'altronde nessuno esigeva la presenza dell'altro. Eppure, quando si trovavano, si rinfacciavano puntualmente l'esser svaniti dalla faccia della terra.

Prima di potersene rendere conto, il ragazzo si ritrovò seduto al medesimo tavolino, mentre la signora dai lunghi capelli grigi serviva loro due spritz fatti alla sua maniera, aggiungendo quella goccia di rum che donava loro un retrogusto tutto particolare.

Già il ragazzo cercava una formula preconfezionata fra le molte utilizzate automaticamente nella sua vita sociale, aggirandosi effettivamente lungo il ripido limite dello stesso errore che attribuiva ai giovani attorno. Invece, Elia lo anticipò, nel suo tono calmo, colloquiale.

"Fanno schifo, vero?" domandò, a bruciapelo, ma non v'erano molti dubbi sull'oggetto dell'affermazione, né di conseguenza che il disagio del ragazzo fosse lapalissiano.

"Sono..."

“Diversi.” l'interruppe, seccamente, prima che potesse continuare. “Non è la gente che abbiamo visto alla sera. Non hanno...”

“Non hanno i calli sulle mani” toccò al giovane, stavolta, interrompere l'amico.

“Non erano le mie parole, ma il senso è questo. Non li vedrai mai ad ascoltare una poesia che non sia già stata commentata da uno dei loro nomi celebri. C'è il rischio che qualcuno gli chieda cosa ne pensano *loro*, di andare oltre agli assiomi che “i fasci” son cattive persone e che la marijuana fa meno male di una sigaretta.” schivò un'occhiataccia della padrona: si poteva parlar di tutto, ma guai a far girare o parlar troppo di droga, aveva già avuto problemi in quel senso, seppur questa sia un'altra storia ben più complessa “C'è il rischio che questi figli di papà finti vissuti *facciano* qualcosa che non sia tentare di nascondere la loro ignoranza dietro citazioni da diario delle medie.”

“Tu avevi quelle di Jim Morrison, se non mi hai raccontato balle” lo pungolò, sorridendo.

“Già” ammise, senza ironia in volto, ammiccando lievemente verso la maglietta del ragazzo “Prima che un manipolo di sbarbati lo eleggessero a principale giustificazione per farsi i joint sentendosi *così* grandi e *così* fuori dagli schemi.”

“Se non hai smesso negli ultimi mesi, non mi pare tu te li risparmi” lo pungolò nuovamente, ma sapeva già che stavolta l'accusa era infondata. L'amico non era mai stato un pensatore con la testa d'altri, e se fumava non era certo per spirito d'emulazione di nessuno.

Elia non rispose, né lui si sarebbe aspettato altro. Passò qualche istante di terribile silenzio, ma forse fu solo un'impressione.

“La cosa *orribile*” riprese il giovane dai capelli neri, “è che si credono tutti intelligenti. Sovversivi, rivoluzionari. Ogni persona con i rasta oggi è un Che Guevara.” si bloccò un attimo, come fermando una frase sul nascere.

“...”

“E sai qual è il peggio?”

Il giovane continuò a non rispondere, guardandosi lentamente attorno, un disagio crescente che gli si muoveva dentro.

“Non è rivoluzione, non è sovversività, non è controcultura: è ignoranza, ed ignoranti siamo anche noi in primis.” fece un'altra piccola pausa, mordicchiandosi il labbro “Stavo per dire che sono tutti il prodotto, o il sottoprodotto, di quella borghesia che già Pasolini aveva previsto, la realizzazione perfetta del fascismo del conformismo.” ammise, con fare e tono colpevole.

“Non sono molto ferrato su Pasolini, lo sai”

“Era solo un richiamo, ma non è quello che rimproveravi prima? Stiamo perdendo tutti la capacità di innovare. Abbiamo bisogno di sentirci grandi con il nome degli altri.”

“Salti tra storia e letteratura da una vita, non credo ti sia così impossibile perdonarti uno fra i mille richiami che ti possono saltare alla mente fra quello a disposizione...”

Il discorso sembrava arenato, scivolava incessantemente verso un pessimismo di fondo che pareva impossibile da evitare.

“Non ti chiedi” riprese il ragazzo dai capelli neri “quando abbiamo iniziato ad allontanarci dalla nostra stessa generazione?”

L'amico annuì, con un vago sorriso, prima di aggiungere “...e allo stesso tempo ringrazio di esservi distante anni luce.”

“Posto di esserlo veramente. Distanti, intendo.”

“Mi chiedo piuttosto come abbia fatto a rimanere distante tu. Io lavoro, il mio mondo ora è un altro. Ma tu, tu ci sei dentro fino al collo, in questo.”

“Ho preso le cose serie con leggerezza.” rispose Elia. Dopodichè si rese conto della citazione nascosta nella propria risposta, ed intimamente scivolò ancor più in una sorta di depressione.

Ma non ne fece parola, era uno di quegli spunti che gli davano di che pensare la sera, quando e se ne aveva voglia.

Conversarono per le due successive ore senza giungere a particolari risultati. Il ragazzo spiegò all'universitario cosa l'aspettava l'indomani, lo studente parlò degli aspetti della propria facoltà che erano sconosciuti ai più. Uno raccontava le disavventure di brasiliani che giungevano per la prima

volta davanti ad un certo macchinario, ascoltando le spiegazioni ed i regolamenti e fingendo di capire perfettamente ogni frettolosa parola, solo per passare le successive ore ad evitare di troncarsi le dita o di farsi schiacciare una mano, bestemmiando un'infinità di dèi in modi che talvolta avevano del comico. L'altro, dal canto suo, citava la licealizzazione delle Università, la mentalità chiusa di molti, troppi compagni di corso, il fatto di essere guidati da professori *vecchi* fuori e dentro, che la difficoltà degli studi avanzati non fosse tanto nell'effettiva difficoltà della materia, o nell'assenza di scadenze che rendeva lo studiare un atto di autocostrizione basata sulla capacità di pianificazione, quanto piuttosto nella volontà di "chi può" di mettere i bastoni fra le ruote.

"Bisognerebbe rovesciare tutto, ci vorrebbe una rivoluzione." Pronunciò, in un tono ironico solo a metà, un po' scimmiettando i conferenzieri tutt'attorno, il giovane.

"Già. Rivolta." replicò malinconicamente Elia "Ma per chi?"

Chi, quanti erano pronti ad accettare una rivoluzione, e le sue conseguenze sull'ordine a cui erano abituati?

Nessuno dei due seppe dare una risposta.

Si lasciarono così pochi minuti più tardi, senza le consuete promesse di chiamarsi o uscire insieme, ma con la sottintesa solidità del loro aleatorio rapporto epistolare.

Il ragazzo rimase immobile qualche secondo, mentre il caldo sole gli si appoggiava sulla maglietta dei Doors, continuando la lenta opera di sbiadimento iniziata ormai da anni.

Non inalò a pieni polmoni come, chiudendo gli occhi, fu tentato di fare. In centro il traffico era limitato, ma non abbastanza, *mai* abbastanza.

Era quasi ora di pranzo, ormai, ed il piccolo parco centrale della città non era distante.

Una pizzeria al taglio, sul percorso, gli fornì quello che sarebbe stato il suo pranzo, due tranci ed una bibita fresca che, ancora una volta, non era birra.

Pagò i troppi soldi che ormai costava qualunque cosa, ma poco importava, per quel giorno non badava a spese, né ne aveva poi molte altre in preventivo.

Davanti al locale la strada si biforcava, dividendo gli automobilisti che dovevano passare direttamente per i sensi unici del centro storico da quelli che, giunti a quel punto, desideravano aggirarlo per vie traverse. Entrambi i percorsi erano ugualmente trafficati; l'uno a causa dei numerosissimi sensi unici e la facilità con cui ci si poteva confondere nella planimetria antica adattata ai bisogni moderni, per i parcheggiatori frettolosi che lasciavano la macchina quel giusto centimetro in mezzo alla strada, per gli autobus che si esibivano in curve e manovre millimetriche in strade che non erano costruite per loro; l'altro per l'afflusso incredibile di uomini e donne in carriera, all'interno dei loro strombazzanti veicoli, dalle macchine che si immettevano dalla tangenziale, dai semafori mai realmente regolati su una qualche sorta di onda verde.

La strada che il giovane doveva prendere era, ovviamente, quella che lo obbligava ad attraversare quante più corsie possibili.

Fra i clacson e le imprecazioni, le braccia colme del suo pranzo, il ragazzo arrivò a metà del bivio, sotto ai cartelli direzionali. Un qualche burlone, in comune, aveva deciso di affiggere inutili segnali come quello sotto al quale si trovava, con diciture come *Parigi 1121*. In giro per la città era possibile trovarne un'infinità, da Kabul a Miami.

"Se avevano così tanti soldi da gettare" si diceva, fra sé e sé, ogni volta che ne vedeva uno "Potevano anche..." dopodiché si fermava, nel suo modo di pensare autocorrettivo.

Erano pensieri vuoti, puerili, di quelli che aveva sempre rimproverato a chiunque altro.

Le scarpe da ginnastica producevano un rumore strisciato, sull'asfalto riscaldato dal sole.

Non molti passi dopo, la cancellata metallica arrugginita del parco accoglieva il giovane trasandato, aprendogli il sentiero di ciottoli che l'avrebbe portato ad una panchina.

Mentre si sedeva, una lunga serie di *bip* lo avvisò di un messaggio in arrivo.

*Jim diceva che, se devi vivere strisciando, è meglio alzarsi e morire correndo. Non so se abbia fatto apposta a non scrivere in che direzione. Devi trovarla tu, forse il messaggio era quello. Forse era troppo fatto.*

Elia.

Dispose il proprio pranzo, preparandosi ad addentare il primo trancio, tenuto in caldo dal sole. Non gli piaceva l'idea di un pranzo così americaneggiante, non tanto per l'ideologia che vi stava dietro, quanto più per l'effettiva mala sanità della cosa. Tuttavia era innegabile che la crescita esponenziale della tendenza italiana ad aggrapparsi a qualsivoglia stile estero era quantomeno preoccupante, volendo pensare ad un concetto di amore per la propria terra natia distante da qualunque riferimento politico. Riusciva a perdersi in pensieri complessi anche durante il pranzo, era decisamente un caso senza speranza.

Se la pizza era un piatto tipico italiano, non lo era il fatto di cucinarla con una marea d'olio, e di mangiarla in piedi o camminando accompagnandola con bibite gassate, zuccherate e intrise di conservanti. Si giustificò pensando che, in fondo, era solo una volta ogni tanto, ma non si convinse troppo. Almeno, non era andato a dar soldi a chi distruggeva giorno per giorno le foreste per ricavare pascoli per carne da macello. Almeno, lo sperava.

Addentò il primo trancio, voracemente. Forse per le inaspettate chiacchiere con l'amico, condite dagli aperitivi, forse per la camminata, il suo stomaco reclamava a gran voce quanto stava nelle sue mani. Il ghiaccio, nel bicchiere della bibita, aveva già iniziato a sciogliersi, salvaguardando ancora per poco la freschezza del liquido. Ne stava prendendo un sorso, alzando il bicchiere davanti al volto, e quando l'abbassò si ritrovò davanti uno sconosciuto.

Vestiva in modo malandato, e l'intera igiene complessiva della sua persona lasciava a desiderare. La carnagione era scura, ma impossibile dire se per motivi genetici o per l'esposizione al sole. Poteva essere di etnia italiana, come rumena o slava, ma la sua voce optò immediatamente per una delle due ultime soluzioni.

“Tu ha iùro?” pronunciò, in un accento stentato, con larghe pause fra le parole “Per mangiare”

L'avrebbe accontentato, istintivamente, mosso dalla propria indole fondamentalmente gentile. Erano molti i barboni, di tutte le razze e con tutte le storie del mondo, che si ritrovavano a girovagare per il parco, elemosinando un pezzo di pane. Chi per scelta, chi per costrizione, chi parlava l'italiano o addirittura il dialetto locale, chi si esprimeva a gesti, ma una sola tipologia di persone era palesemente falsa: quella che proponeva la struttura della richiesta direttamente come “Soldi per mangiare”.

Non ne sapeva il motivo, se fosse una convenzione fra i membri di un loro misterioso gruppo, di una mafia o una banda, ma avevano tutti il medesimo tono, la stessa espressione, gli stessi modi di fare. Erano elucubrazioni senza prove a loro conferma, quasi infantili a ben pensarci, eppure la sensazione era esattamente quella.

Per amor di cortesia, il ragazzo indicò la fetta di pizza rimasta, seppur contro voglia, sforzandosi di sorridere: se voleva mangiare, lì ce n'era. Tuttavia, e prevedibilmente, quello sbuffò, borbottando parole incomprensibili, per poi girarsi e levare i tacchi con fare scocciato.

Mentre terminava il suo pranzo nella sua interezza, con l'aria soddisfatta di chi ha appena scampato un pericolo mortale, il parco iniziava a popolarsi. Estrasse il cellulare per scoprire che era passata da poco l'una, e che aveva una chiamata alla quale non aveva risposto, maledetta fosse la suoneria a volume infimo che non aveva mai voglia di cambiare, da un numero fisso.

Richiamò, mentre gruppetti di ragazzini gli sfilavano, zaini in spalla e grida scherzose, davanti agli occhi. Gli rispose una voce di segretaria non troppo gentile, forse perchè era ancora in ufficio nonostante l'ora. Quando disse il proprio nome, quella rammentò il perchè l'avesse chiamato, come se fossero passati svariati giorni, e gli annunciò seccamente che il suo colloquio era stato anticipato di un'ora rispetto a quanto precedentemente accordato.

“...si, alle 9, chiedi della signora Bracaccia. L'aspettiamo puntuale.”

Riagganciò, senza dar possibilità di replica. La cosa non lo toccava troppo, a livello pratico, ma il modo con cui era stata condotta non poteva che stuzzicargli i nervi.

Tuttavia, il sole e la prospettiva del pomeriggio di nullafacenza che l'aspettava aiutarono nell'impresa di rilassarlo e di togliergli la faccenda dalla mente.

Rimase seduto per qualche minuto sulla panchina, ad osservare la gente in transito, come sembrava esser diventata ormai la propria missione del giorno.

La maggior parte degli scolari che passavano di lì erano poco più che bimbi, all'uscita dalle vicine

scuole medie. Appena ricurvi su zaini a volte più grandi di loro, qualcuno trascinandolo come un piccolo trolley, decine e decine di viaggiatori colorati camminavano spensierati, avendo compiuto il loro obbligo quotidiano. Non poté fare a meno di notare che molti di loro apparivano, chi più e chi meno, in sovrappeso, facce pacioccone e circonferenze non esattamente snelle sia nei maschi che nelle femmine. Quello che non lo stupì, riuscendo comunque ad inorridirlo, fu che molti, troppi di loro camminavano armeggiando con il telefono cellulare, giocherellando, scrivendo messaggi o filmando le imprese più o meno infantili dei loro amici.

Fra un cucciolo e l'altro, passeggiava a passi tardi qualche anziano, da solo o in coppia, dialogando o semplicemente osservandosi attorno.

Non poté trattenere un lieve moto d'invidia, per una cosa che forse non avrebbe mai visto, la fine del lavoro, qualche anno di pace in cui mettere ordine nella sua vita, e tirare le somme della propria esistenza, concludere quello che aveva lasciato in sospeso.

Si alzò dalla panchina con le note di *We All Die Young* degli *Steel Dragon* che gli risuonavano in testa, per una decisione autonoma del proprio cervello. Stava dirigendosi all'uscita dal parco, quando una giovane ragazza lo fermò. Non poteva esser più vecchia di lui, poteva avere un paio d'anni in meno. Un viso magro e carino, due grandi occhi nocciola, luminosi, un sorriso cordiale, i capelli castani legati a coda di cavallo, un fisico non troppo asciutto, ben proporzionato. Meno alta di lui, l'apostrofò muovendo la cartellina viola che portava in mano.

La prima immagine che gli diede, tuttavia, fu quella di un'animatrice dell'ACR. E, come a volte accade, la prima impressione fu quasi corretta.

“Hai mai incontrato Gesù?” il ragazzo sospirò, nel sentire quella domanda, pentendosi di essersi fermato. Tentò di divincolarsi verbalmente, ma lei l'anticipò.

“Non ci credevo, io, lo sai? Poi l'ho incontrato, ed ora la mia vita è diversa! Lui...”

“Lui...” fu il giovane stavolta ad interromperla, guidato dall'istinto sarcastico ed autodistruttivo che spesso non riusciva a reprimere “...si vendica su di noi da millenni, per non esser morto in divano” il suo tono era scherzoso, anche se una vena del suo sguardo non l'avrebbe dato così per scontato. Si rese conto immediatamente di due cose: la prima era che Elia l'avrebbe preso a pugni per la citazione, e la seconda, che avrebbe fatto meglio a starsene zitto.

“Cioran” lo stupì lei, leggermente meno sorridente di prima. “Ma non mi sembravi così nichilista, a vederti”

“Scusa, è che... non vado molto d'accordo con queste divinità...” ammise, sentendo i vasi sanguigni riempirgli in viso.

“Ma Lui va d'accordo con te!” esclamò lei, recuperando le energie che la brutta risposta le aveva sottratto. Parlava con un tono che non lasciava capire se potesse essere realmente in estasi, o sotto possessione demoniaca che dir si voglia.

“Questa sera, alla parrocchia dell'Assunta, c'è un piccolo spettacolo musicale...se vuoi incontrare Gesù, c'è sempre posto!”

“Non so” tentò di giustificarsi “domani ho un colloquio di lavoro e...”

“Se pregherai abbastanza, sono sicuro che andrà tutto bene. Tieni.” gli consegnò un volantino colorato, con croci e madonne e giovani sorridenti e chitarre e parole in grassetto. Sopprimeva a stento il rispondere che, con le mani giunte per pregare, non avrebbe potuto fare molto altro.

Era inutile discutere con aspiranti predicatori, in politica come in religione. Si sarebbe finiti per sbattere contro un muro, senza possibilità di deviare o fermarsi o scavalcarlo.

La salutò cordialmente, e finalmente uscì dal parco, inseguito dalle grida giocose dei bimbi.

Risuonò, pesante da digerire pronunciato dalla bocca di una creatura tradizionalmente innocente, un “Ridammelo, figlio di...”

No, non erano esattamente grida giocose, quanto più una serie di parolacce ed affermazioni che potevano far accapponare la pelle, e loro non erano dei bimbi, ma dei piccoli cinici bonsai cresciuti da quel giardiniere giapponese impazzito sul quale non rifletteva da qualche ora.

Un giardiniere all'apice della sua follia.

Poggiò sulla scansia del negozio la raccolta di Eric Clapton che aveva analizzato per qualche

minuto. Era parecchio tempo che non girovagava per la Casa del Disco, un negozio con la nomenclatura ora tanto banale, quanto in passato il suo proprietario, ai tempi del Noise Or Art?, era stato in grado di renderlo innovativo.

Come tutte le cose veramente innovative, tuttavia, non era durato poi così tanto, fino al punto in cui era stato rilevato dall'attuale titolare, un uomo sulla quarantina dai corti capelli brizzolati, che lo affidava perennemente alle due commesse appositamente assunte. Fu così che lo scaffale sulla fusion era stato sostituito da una sezione nu jazz, nu pop e rock leggero, che le mensole industrial avevano ceduto il posto ad un nuovo punk di scarso valore artistico, e ben più alto valore commerciale; che la sezione elettronica ora pullulava di *House Compilation* e *Hit Mania* varie, mentre prima poteva vantare sperimentazioni più varie, dalla machina all'hardcore.

Delle vecchie glorie rimaneva solamente uno scaffale di invendute in offerta, dovuto al radicale cambio di clientela, ed una ristretta sezioncina, quella dove ora si trovava il ragazzo, dedicata a pietre miliari troppo immortali per poterle relegare in un angolino, e sbattute come animali da zoo alla mercé dei nuovi musicologi della domenica.

Era l'unico cliente, quand'era entrato, e le commesse non gli staccavano gli occhi di dosso. Finse di non accorgersene, ma la cosa lo metteva ampiamente a disagio, sebbene capisse che il suo aspetto e la faccia nuova non fossero rassicuranti ad occhi abituati ad un certo tipo di normalità.

Prese dalla sezione delle offerte *Samsara*, un disco degli *Yakuza* semidimenticato dal mondo, ma di cui aveva sentito ottime recensioni.

La ragazza che lo servì era una diciannovenne con la quale aveva avuto occasione di parlare in passato, ed era giunto alla conclusione che non avevano molte cose da dirsi.

Portava i capelli castani, meshati di biondo, raccolti e tirati in un'alta coda di cavallo che le scendeva fin sotto le spalle. Il corpo, poco meno alto di lui, era racchiuso in una maglia viola dall'ampia scollatura, che mostrava l'attaccatura superiore dei seni, sopra alla quale penzolava inerte un gioiello di una famosa casa di oreficeria.

Il volto, peraltro piuttosto gradevole, era suo malgrado pitturato con strati di trucco che lo rendevano un mascherone orientaleggiante, il mascara ad allungare le linee degli occhi, l'ombretto rosa tenue sulle palpebre superiori, il rossetto esageratamente vistoso, labbra carnose forse modificate da una siringata di silicone, le orecchie appesantite da pendenti a stella in tinta con la maglia. Prese l'acquisto allungando un braccio adornato di innumerevoli bracciali, fra lunghe unghie colorate e squadrate da un preciso lavoro di manicure.

Quando vide il cd scelto dal cliente che non riconobbe, scambiò con la collega, una sua copia più bassa e tonda, ma mascherata della stessa bellezza volgare, uno sguardo che doveva essere ammiccante e discreto, ma che un qualunque osservatore, anche il più distratto, non avrebbe potuto non registrare, ed il cui significato era qualcosa come *ma cosa diavolo ascolta 'sto sfigato?*

Poteva immaginarsene le voci pettegole, mentre usciva, e fu probabilmente per quello che non si accorse della ragazza che gli tagliava la strada, e per la seconda volta in quella giornata una nuvola di grossi coriandoli danzò allegramente fino al marciapiede.

Stavolta non si trattava di documenti di un impiegato nevrotico, bensì di volantini, e la ragazza a terra era perlomeno una visione migliore.

“Oh...dèi, scusa...non...” tentò di articolare, frasi che ancora aveva macinato dall'incidente mattutino, ma che faticavano sempre ad uscire.

“Diavolo, ma tutti con me ce l'hanno oggi?” imprecò lei, di rimando, ma la frase suonò totalmente innaturale pronunciata dalle sue labbra.

Era una ragazza graziosa, di una bellezza tutta particolare. Lunghi capelli neri le incorniciavano, sciolti, un volto tutto sommato pallido, magro come il resto del suo fisico. Le gambe erano parzialmente coperte da una gonna ametista, attorno alla quale giravano due cinture con borchie piramidali. Una maglietta nera le lasciava scoperto l'ombelico, attorno al quale girava, discreto, un piccolo tatuaggio floreale dal significato sconosciuto, accarezzandole i piccoli seni con leggerezza, prima di giungere ad un collo sottile, adornato di una collana con pendente argentato a forma di pentacolo pagano.

Ai suoi piedi, un paio di pesanti anfibi dai lacci rossi, nonostante il tempo, e tutt'attorno a loro

l'insieme disordinato dei volantini.

Il ragazzo si piegò, radunandone una parte ed approfittandone per darci un'occhiata: era pubblicità per un concerto, la sera stessa: un gruppo, chiamato Poetry, accompagnava un ospite speciale, il cui logo era troppo arzigogolato, in perfetto stile black metal, per poter essere compreso.

“Scusa, ero sovrappensiero” ammise, infine “non volevo peggiorarti la giornata”

“Tranquillo” lo bloccò lei, con una voce gradevole e gentile, ben più adatta del precedente tono

“Scusa lo sfogo, ma oggi me ne son capitate di tutti i colori.” proseguì, e prima di permettere al ragazzo di esternare la banale domanda di spiegazioni che già aveva preparato, continuò “...ma che ci facevi lì dentro? Da quando Mattia ha lasciato, questo non è più posto per tipi come te.”

Lui estrasse dalla borsetta il cd, mostrandoglielo mentre si rialzava, con i volantini in mano.

“Yakuza” commentò lei “Li ho ascoltati una sola volta. Brillanti, ma non è il mio genere.”

“Meglio in mano mia che in un magazzino polveroso” concluse lui, con un sorriso.

Fu così, fra una parola e l'altra, che i due si ritrovarono seduti davanti ad un caffè.

“Jasmine? Insolito!”

“Già” rispose lei, con scarso entusiasmo “Avrei preferito qualcosa di meno vistoso, ma dal proprio nome non si sfugge”

Era una ragazza strana, indubbiamente. Avevano parlato di tutto, partendo dalla musica, agli studi, alla politica; era stata qualche volta al Kafka, ma i poeti moderni l'annoiavano, anche se non era assolutamente digiuna di poesia, e si rifugiava ben spesso nel passato.

Il suo pensiero era prettamente anarchico, ma si slegava dagli standard delle suddivisioni politiche, come non amava le definizioni degli stili musicali. Ascoltava di tutto, ma alla fine ricadeva sempre nello stesso ambito.

Il suo stile, la sua apparenza, non erano nulla di nuovo, eppure tutto le sembrava dipinto addosso, muoveva, parlava e pensava con una dolce naturalezza, sfiorando talvolta la pura ingenuità, che non potevano che ispirare simpatia.

I suoi occhi neri saettavano curiosi ed individuavano stranezze ed amenità di ciò che li circondava, cogliendoli con un'ilarità non volgare, differente dal pettegolezzo perchè privata di ogni malizia.

Non sembrava rendersi conto di quanto fosse, in fin dei conti, una bella ragazza, oppure lo mascherava bene.

Aveva, come lui, la strana tendenza a ritirarsi in isolati momenti di silenzio, in cui rimuginava su frasi anche appena pronunciate o sentite, il che sfociava, in dati istanti, in attimi di assenza di dialogo che li portavano a guardarsi negli occhi e scoppiare in sincere risate.

Non rispondeva mai ad una domanda riproponendola al suo interlocutore, che se ne fosse resa conto o meno non gli aveva chiesto neppure il nome, ma riusciva a trovare un argomento o una frase che si articolava ben presto in un vero e proprio dibattito.

“...è che tutti vogliono *convincere* di essere nel giusto. Se ognuno si limitasse ad esprimere le proprie idee senza ledere la libertà individuale, ma lasciando la scelta...”

Come la ragazza del parco, di cui mi hai raccontato. Perchè chi non è con loro dev'essere per forza contro? Perchè bisogna per forza convertire con la parola o con la spada? Se io adorassi Satana senza sgozzare agnelli né fare sacrifici umani ed avessi le mie ragioni, non sarei comunque umana?”

“Ragioni del tipo...?” tentò di metterla in difficoltà, ben conscio che il suo fosse solo un esempio, e non certo la realtà.

“Il principio della rivolta” lo stupì lei, con cosciente rapidità “L'affermazione dell'Io, Lucifero come personaggio libero, più che come ribelle a Dio.”

Jasmine aveva una concezione della citazione differente da quella di cui avevano discusso prima lui ed Elia. I suoi erano tutti richiami a frasi dall'interpretazione mai marmorea, ma flessibili ed interpretabili, ad ognuno dei quali poneva i suoi limiti e dava la sua versione. Erano, in fin dei conti, puri ausili didattici per una dialettica che non le mancava, ma che a volte in questo modo evitava di sforzare, dando ai suoi discorsi una fluidità forbita di effetto immediato, una fonte autorevole che aveva il solo scopo di incuriosire e spingere alla discussione, piuttosto che avallare l'ipotesi iniziale. Citò a suo sostegno la parte filosofica del Compendium Daemoni, ridimensionando in esso tuttavia

il ruolo dell'egoismo, fece notare contraddizioni di fondo e fornì una sua interpretazione riconducibile al principio anarchico che aveva già esternato.

“E' una politica perfetta, come potrebbe esserlo il principio comunista, proprio volendo. Ma ha il difetto di basarsi su comportamenti umani che non sono possibili, a meno che *tutti* non cambino mentalità nello stesso istante.”

“Quei volantini...” cambiò discorso il giovane. Gli piaceva come pensava quella ragazza, gli piacevano molte cose di lei. “...suonano tuoi amici?”

“Il primo chitarrista dei Poetry è il mio ragazzo” annunciò lei, colpendolo come una cannonata alla bocca dello stomaco. Di rimando, il giovane continuò ad osservare il foglio con le scritte incomprensibili, per mascherare un senso di frustrazione appena accennata. “Vi assomigliate, sai? Ed è un operaio anche lui” aggiunse, sorridendo. Se si era accorta del suo malumore improvviso, lo mascherava bene. “Perchè non vieni a fare un giro? Forse è un genere un po' più pesante degli Yakuza, ma potrebbero piacerti. Gli altri, i Morbid Thought, vengono apposta da Roma, ne parlano bene. Sarà un bel concerto.”

“Sì” balbettò il ragazzo “Potrei fare un salto.”

Proseguirono nei loro discorsi per qualche altro minuto, prima di congedarsi, dandosi appuntamento per le sette, ora del soundcheck, al vicino Stonehenge, un pub scozzese mediamente frequentato da gente molto simile a Jasmine.

“Mi lasci il tuo numero, così ti trovo, in caso..?” chiese lui, un po' titubante.

“Tranquillo” lo rassicurò lei, con uno dei suoi sorrisi “Ci sarò”

Il resto del pomeriggio fu un confuso girovagare fra le vie del centro, scoprendo o riscoprendo posti nuovi o cambiati, registrando sparizioni e spostamenti.

I genitori avevano messo in libertà il prodotto del proprio patrimonio genetico, cosicché le strade erano infestate di studenti delle superiori, che si aggiravano in gruppetti o coppie, raramente da soli, o bighellonavano nelle piazze e nei bar.

Lo sconcertante spettacolo presentava una sottocategorizzazione della gioventù in classi tanto differenti quanto fundamentalmente uguali. Chiunque, ragionava fra sé e sé, da giovane aveva sentito il medesimo bisogno di aggregazione, di far parte di un gruppo. Chiunque aveva avuto bisogno di amici che lo comprendessero, e non era mai stato raro che qualcuno compisse qualche scelta o azione che non era da lui, pur di trovare approvazione.

Ma era assurdo che si potesse giungere ad un conformismo *così* spudoratamente volgare, un'assenza di personalità tanto accentuata da far paura.

E' vero che ogni generazione guarda male la successiva, criticandone i gusti, le scelte, le tendenze, ma c'era qualcosa di più sinistro dietro la banale sensazione di esser semplicemente avversi nei confronti dei giovani attuali.

Maglie a righe e felpe ricolme di stelle muovevano come formiche impazzite lungo i canali di comunicazione della città, frange e ciuffi minacciavano continuamente di rendere il portatore parzialmente o totalmente cieco, mentre le mani battevano veloci sui tasti dei telefonini, o li puntavano a registrare parole, immagini e movimenti, o tenevano in mano una sigaretta dalla quale le bocche, impegnate a blaterare, prendevano ben poche boccate, tirate male, lasciando che il fuoco ne consumasse il principio attivo.

Negozi ammiccanti li accoglievano, proponendo capi di una moda passata da decenni e rivalutata come *avanti*, revisionandoli nei colori in modo da farli apparire nuovi. Fantasie multiforme riprendevano infine lo stesso concetto, risultando di una banalità caleidoscopica il cui scopo era un'apparenza immediata ma priva di sostanza.

I discorsi si intrecciavano, ma i pochi che non si fermavano sulle scarpe a quadretti o sul polsino di marca o sul trucco più bello altro non sembravano se non testamenti orali di uomini che avevano ormai vissuto la propria vita, gente che non aveva più nulla da perdere.

Alcuni esibivano fieri, con una circospezione solo nominale, tagli più o meno profondi su braccia scheletriche, bruciature di sigarette. Qualcuno leggeva, solitario, assicurandosi con occhiate fulminee che qualcun altro osservasse il suo essere intellettuale e profondo, e perdendo in sostanza

il contatto con la pagina. Le ragazze sembravano quadri dipinti da un pittore ubriaco che avesse esagerato con le tinte forti. I ragazzi sembravano, in sostanza, ragazze, oppure erano estremizzazioni dei generi cui appartenevano i loro colleghi più grandi, dagli apparenti discotecari incalliti, a sedicenti punk ricoperti di borchie e strappi nei vestiti, ai metallari avvolti in magliette di nomi troppo noti per non causar nausea, pensando che sarebbero diventati un altro Jim Morrison, scappatoia misticheggiante ed acculturata per giustificare un malsano stile di vita preconfezionato. Pareva impossibile che tutti i ragazzi fossero diventati un unico stereotipo, ma si consolò ragionando che, probabilmente, chi avesse conservato del pensiero indipendente si sarebbe tenuto lontano dal centro, in quelle ore.

Questa volta il giardiniere giapponese impazzito aveva stupito tutti, inducendo il proprio bonsai a credere d'essere una sequoia.

Quando, puntuale, il ragazzo giunse allo Stonehenge, Jasmine non c'era.

Il posto, invece, pullulava già di gente, un'unica massa nera con ben poche eccezioni. Se il caldo non l'avesse impedito, sarebbero stati sicuramente avvolti dal fedele chiodo, dal primo all'ultimo.

Non gli sfuggì qualche faccia giovane che aveva già visto nel pomeriggio, ma in un primo istante non vi fece troppo caso.

Dentro, suoni di chitarra annunciavano che le band si preparavano allo spettacolo della sera.

Un languorino si fece strada fra le sue viscere, portando il suo cervello a pensare che, d'altronde, domani aveva un colloquio, e quello era il suo giorno di libertà assoluta. Una cena se la sarebbe potuta permettere, tanto che i bocconcini di carni di cervo delle Highlands lo ispiravano non poco.

Entrò, osservando di sfuggita i ragazzi sul palco improvvisato, chiedendosi trasversalmente se non fossero loro i Poetry.

Il batterista lanciava sfuriate di doppia cassa estremamente veloci, mentre la chitarra ed il basso tentavano di emergere nella brutta acustica dell'ambiente. Il vociferare continuo di volumi e riverberi fra i componenti della band suggeriva che l'impresa non fosse esageratamente semplice.

Ordinò il piatto desiderato e si mise in attesa, mentre il proprietario, un basso e tozzo individuo dai capelli grigi, radi solo sopra al cranio ma legati sulla nuca in una coda, portava l'ordine in cucina.

L'ambiente era gradevole, si spandeva nell'aria un profumo di birra casalinga che si vociferava esser molto buona, e che stavolta non si era risparmiato di ordinare.

Mentre attendeva, seduto ad un tavolo, un ragazzo gli sedette davanti. Alto, più di lui, lunghi capelli castano scuro che gli scivolavano sotto le scapole, indossava una maglietta su cui, a mano, era stato disegnato il logo dei Poetry.

Occhi marrone scuro lo guardavano, profondi, mentre la bocca sottile, dietro un filo di pizzetto, parlava "Tu devi esser l'amico di Jas, vero? Mi aveva detto che t'avrei riconosciuto subito."

Sorpreso, impiegò un paio di secondi a collegare tutto "Lei... non è ancora..."

"No, no, non importa cosa t'abbia detto, se non è qui all'ora che ti ha annunciato, non c'è nulla di strano. Odi gli orari."

Non spiegò oltre quell'ultima strana affermazione, mettendosi contrariamente ad osservare il giovane.

"Massimo? Il cantante dei Poetry?"

"Chitarrista. Ed ex cantante, prima di trovare il Bino, quello là" indicò un grosso ragazzo che parlava con una bionda al banco. Mi ha parlato bene Jas di te"

Si chiese quanto e cosa le avesse raccontato, in quel poco tempo e, probabilmente, per telefono, la ragazza. Si chiedeva come mai non fosse lì, e come se la sarebbe cavata in quell'incontro così improvvisato ed inaspettato, data la timidezza e la sua indole introversa nei confronti degli estranei.

"Suonavate anche tu, qualche anno fa, da quel che so."

"Suonavo. Il tempo della musica per me, purtroppo, è passato"

"Quello non passa mai. Ha delle pause, al massimo, ma vive sempre." parlava con una convinzione magnetica, uno sguardo che, a tratti, gli ricordava la fanatica cattolica del parco, ma con una determinazione di fondo molto più consapevole.

"Cosa suonate?"

Dialogarono un po', amichevolmente. Ben presto si unirono alla tavolata gli altri componenti del gruppo, il bassista, il secondo chitarrista, l'enorme cantante ed un batterista ancora più grande. Ordinarono da mangiare, cosa che non era compresa nel pagamento della serata, e che ne tagliava con buona probabilità una gran parte.

“Sarebbe maleducato farti mangiare da solo” puntualizzò qualcuno.

Sciolto lentamente, e per questo non rotto, il ghiaccio iniziale, il giovane si sentì molto più a suo agio. In pochi minuti, tutti sembravano fratelli di sangue, pronti ad offrire e a battersi e a difendersi e sostenersi a vicenda, con un'allegria quasi innaturale.

Quando il proprietario venne a presentare il conto, Massimo fece scalare dal pagamento anche il piatto del nuovo amico, respingendo ogni tentativo di protesta.

Dal canto suo, lui era molto concentrato sul chitarrista.

Jasmine era una ragazza particolare, al di là della sua bellezza, e per essere il suo fidanzato doveva certamente avere qualcosa di particolare.

Anche lui, come la sua compagna, non sopportava le categorizzazioni della musica come qualunque altra, concedendo loro solamente la comodità organizzativa di sapere dove cercare una canzone sul computer o in un archivio. Raccontando la storia della band, sottolineava con fare appena spregiativo ogni nome di genere. *Eravamo una cover band “death metal” ..., iniziò, ...decidemmo di aggiungerci delle sferzate “brutal” [...] con intermezzi dalla ritmica molto “progressive”...*

La storia era simile, se non uguale, a quella di infinite altre: incontro, cover, evoluzione. Differentemente, però, da molte colleghe, la loro si dipingeva attraverso le spiegazioni emotive di Massimo, la cui abile dialettica si intingeva in modo naturale di ciò che sentiva realmente, e per questo toccavano con maggior facilità le corde dei sentimenti di chi aveva, in un qualche recondito luogo del cuore, una sensibilità simile.

Forse non se ne rese conto, ma neppure lui sembrò molto interessato al suo nome, e lui si dimenticò prontamente di presentarsi. Molte cose l'accomunavano alla sua ragazza, ma altrettante lo dividevano. Sembrava molto deciso in ogni sua scelta, ma soprattutto deciso a non doversi mai pentire delle strade che aveva intrapreso.

Anche se il frontman ora era un altro, era palese che il leader della squadra era lui.

“E l'altro gruppo? I Morbid eccetera?” chiese, infine, l'ospite.

“*MetalCore*” rispose il chitarrista, accentuando in modo evidente la parola, mentre si alzava dal tavolo “Capirai”

Era ormai giunta l'ora del primo concerto, il pub s'era riempito, lo spazio sotto al palco era stato liberato dai tavolini e ovunque risuonava un vociferare allegro e festaiolo, farcito di cori, tintinnare di bicchieri ed alcune imprecazioni pressoché casuali.

Quando risuonarono le prime note, Jasmine fece la sua apparizione, come se avesse calcolato ogni istante. Si salutarono con un cenno, dato che i suoni rimbalzavano all'interno del locale impedendo ogni comunicazione più lunga di poche parole.

Dal canto suo, lei sembrava euforica come l'aveva vista il pomeriggio: quali impegni l'avessero trattenuta, non sembravano averla minimamente scalfita, né tuttavia pareva intenzionata a scusarsi per l'attesa di oltre due ore. Girovagava, salutando chiunque incontrasse, e provocando in tutti, con poche parole, un sorriso, di qualunque entità; non se ne andava fino ad aver creato almeno una piccola increspatura delle labbra. Scattava foto con una piccola macchina digitale, dalle più diverse angolazioni, nei momenti più disparati ma, miracolosamente, sempre azzeccati.

La musica dei suoi amici era particolare. Sebbene la base fosse indubbiamente aggressiva, tipicamente death metal, intermezzi melodici ed interventi dal sapore jazzistico l'impreziosivano, sfiorando innumerevoli altre sfumature musicali. Il cantante era dotato di una voce potente, che distorceva in toni gutturali, mentre le poche parti più pulite erano eseguite da Massimo.

Le due chitarre erano espressive, ma lasciavano che anche il basso subentrasse al momento adatto, alternandosi alla guida di quelle che erano complessivamente canzoni notevoli.

La presenza del ragazzo di Jasmine era tuttavia inequivocabilmente il punto focale dell'esibizione. Le sue dita si muovevano agilmente sulla tastiera dello strumento, percuotendone le corde prima con il plettro, a volte con le dita, scivolando sul metallo con l'abilità sviluppata in anni di simbiosi

con la propria sei-corde. A tratti il suono sembrava un grido umano, fin quando la sua voce non raggiungeva lo stesso suo tono, sostituendolo mentre le dita componevano un differente controcanto. Di fronte a lui, il vocalist stesso era uno strumento d'accompagnamento.

Tuttavia, si rese conto che non era musica facile, non per la gente che li stava ascoltando. Sotto al palco, un gruppetto di amici saltava e si dibatteva, agitando le chiome e abbozzando qualche tentativo di *pogo* nei momenti più veloci e lineari, spintonandosi senza vera intenzione violenta. Pochi altri li accompagnavano in quello che era, per quel tipo di concerti, un vero e proprio rituale, mentre il resto del pubblico, in particolare i giovanissimi, stavano a guardare.

In un primo istante, pensò ingenuamente che trovassero il pogo troppo violento o pericoloso.

A metà concerto, un medley totalmente improvvisato riscosse ben meno euforia del previsto.

Dal canto suo, il ragazzo osservava affascinato il gruppetto muoversi e produrre quei suoni, a tratti sperimentali, ritmiche innovative, riff e successioni mai banali e quasi mai già sentite.

Ogni tanto Jasmine si voltava verso di lui, con un'aria oscillante fra l'interrogativo e lo sconcolato, solo per ritrovare immediatamente il suo sorriso, scrollandosi di dosso ogni delusione mondana con un'alzata di spalle.

L'esibizione dei Poetry terminò con un tributo che ben pochi colsero, una versione di un Canone di Pachelbel arrangiata per la strumentazione corrente ed ovviamente velocizzata ed appesantita.

Quando, ringraziato il pubblico, scesero dal palco, i componenti del gruppo sembrarono meno delusi di quanto il ragazzo si sarebbe sentito in diritto d'essere, al loro posto.

Ed il perchè era evidente: s'erano divertiti a suonare, e ben poco altro importava. Addirittura, per divertirsi gli era stata offerta una seppur modesta cena, e forse sarebbero riusciti a raggranellare qualche altro soldo.

Più di qualche persona andò a complimentarsi, ed alcuni di loro erano persino sinceri. Il rituale di complimenti e pacche sulle spalle e strette di mano continuò per qualche minuto, fino a quando l'ospite speciale della serata fu pronto ad esibirsi.

Un gruppo di enormi ragazzotti si eresse sul palco, vomitando urla di incoraggiamento a "spaccare tutto", alzando pugni e producendosi in gesti ed imprecazioni più o meno eleganti. Una breve presentazione, e sulla sala iniziò a rovesciarsi una parete sonora potenziata dai volumi intenzionalmente alzati a dismisura.

La batteria sparava raffiche ininterrotte di colpi, violente e precise, mazzate che un macellaio avrebbe fatto fatica a tirare alla stessa potenza. Il chitarrista, l'unico del gruppo ad aver i capelli di una certa lunghezza, eseguiva riff ripetitivi e continui ad alta velocità, ma i suoni si impastavano a quelli del basso, e la voce urlata del cantante rompeva il muro strumentale solo per abbattersi sopra al tappeto delle tastiere, le cui parti sembravano essere semplicemente giri di accordi ripetuti che sostenevano la chitarra.

Il frontman saltava da una parte all'altra del palco, scalciando e sbattendo la testa, ben presto perdendo il cappellino da baseball che indossava e rivelando una pelata regolare, rischiando ad ogni movimento di sbattere contro i compagni.

Sotto al palco, la gente si era moltiplicata. Gambe e braccia si muovevano in una danza violenta, il pogo trasformato in una lavatrice di calci e pugni tirati a caso. Ogni tanto, un grosso omone si buttava in mezzo, spintonando a caso chiunque gli capitasse a tiro, indifferente a tutto il resto.

I ragazzi che aveva visto il pomeriggio si gettavano, nonostante le evidenti disparità fisiche, in mezzo alla bolgia, incuranti di tutto, molti probabilmente sotto l'effetto di alcool, o peggio.

Sembrava una rissa disordinata fra ubriachi, e mentre formulava questo pensiero, Massimo, Jasmine, i componenti del gruppo e qualche amico gli passarono di fianco. Il chitarrista gli posò una mano sulla spalla.

"Andiamo?"

Passarono attraverso la vecchia guardia di metallari che stazionava, semischifata, dietro al pogo, altrettanto colpevoli per rimanere a guardare uno spettacolo che non era altro ormai che degradazione musicale, sfogo di una rabbia insensata e sempre più facilmente provocabile, espresso in un perenne 4/4.

E lo sapevano, questo era il peggio.

Non sarebbe riuscito a descrivere il resto degli spettatori, se non ricorrendo a parole che erano già passate dalle sue labbra troppe volte per poterle sopportare ancora, cambiando ben pochi aggettivi. Né aveva senso ripetersi più del dovuto.

Solo, era evidente che anche la gente era radicalmente cambiata, il ruolo della musica totalmente stravolto, il messaggio stesso divorato dall'autopromozione dell'ego.

Il solito giardiniere giapponese impazzito non avrebbe dovuto metter mano a nulla, almeno stavolta: il prodotto del suo lavoro aveva finalmente dato i suoi frutti.

Passarono il resto della serata camminando per la città, in un'atmosfera da vecchi tempi, un gruppo di persone che viveva forse ancora negli anni '80.

Sedettero al parco, nella notte che avanzava, guadagnandosi una perquisizione non invasiva da due poliziotti di ronda, che non portò a nulla di rilevante, prettamente perchè il bassista aveva consumato il suo unico joint pochi minuti prima. Da come ne parlava Massimo, non sembrava un tipo troppo differente da Elia, e se fumava era solo perchè ne aveva voglia, cosa che peraltro capitava in queste occasioni e poche altre.

Né nessuno, e questo lo sorprese piacevolmente, sembrò prendersela con i poliziotti. Ognuno, seppur infastidito dall'inconveniente, si stupiva del fatto che tutori dell'ordine dessero una controllata ad una comitiva seduta di notte al parco, appena brilla e leggermente casinista.

Parlarono, e molto. Ebbe l'occasione di conoscere persone i cui nomi avrebbe digerito solo parecchio tempo dopo, ma indubbiamente interessanti. Toccarono argomenti che, infine, erano sempre i soliti, fermandosi ai dubbi insolubili, le lingue sciolte da una sufficiente quantità d'alcool.

Gli fu offerta birra, e tentò di offrirne, gli fu dato conforto e ne diede, gli fu dato incoraggiamento per il giorno dopo.

Più parlava con i due principali artefici della sua presenza lì, quella sera, e più si rendeva conto di quanto si completassero, ed allo stesso modo spariva l'infatuazione mai realmente accesa in lui verso la ragazza, l'attrazione effimera di una persona che, almeno in parte, abbisognava di calore umano nonostante tutti i tentativi di convincersi del contrario.

Massimo sopportava le fondamentali ingenuità di Jasmine, sveglia ma troppo incline a fidarsi delle persone, e lei lo riportava a terra con la logica quando i suoi discorsi si facevano troppo campati in aria. Lui la proteggeva dal mondo esterno con il suo mondo di ideali, e lei apriva la porta ad un po' del marcio controllato del mondo reale, mettendolo continuamente in discussione.

Tornò a casa sul tardi, con i numeri di Massimo e Jasmine nel cellulare, la promessa di ritrovarsi il prima possibile e la sensazione gradevole di aver riscoperto qualcosa.

Mise la sveglia per le sette, il tempo di farsi una doccia e di arrivare al luogo dell'incontro, caricò un cd degli Holy Modal Rounders nel lettore e si coricò, la testa ancora un po' stordita dalla strana giornata, centinaia di immagini a vorticargli in testa.

Si addormentò e dormì un sonno breve, ma rilassato, svegliandosi il giorno dopo con una carica ottimista che gli ardeva nelle vene.

Diresse la propria bicicletta verso il luogo dell'incontro con la spavalderia di un cavaliere all'assalto in una battaglia in campo aperto.

Non passò il colloquio.

Le sue conoscenze nel campo erano troppo frammentarie, la sua capacità dialettica inadeguata, per qualsivoglia motivo, se si fosse tagliato i capelli sarebbe stato meglio, vestiva male, cercavano un altro tipo di collaboratore...

“Le faremo sapere”, fu pronunciato dalla responsabile al personale, una donna che accusava gravi sintomi di corruzione da troppo potere, ma il tono ben sottintendeva il *cosa*.

Mentre tornava a casa, depennando mentalmente quella dalle aziende in cui sperare e pensando al prossimo colloquio che aveva, di lì a poco, si riscoprì ad avere una gran voglia di riprendere in mano il basso.

Tanto gli bastava.